

EDITORIALE

Chi partecipa al *reframing* del futuro? Democratizzare lo spazio pubblico, allargare la sfera cognitiva sul futuro

di Vincenza Pellegrino e Alberto Robiati

Questi nostri tempi accelerati, turbolenti e incerti hanno attirato intorno al concetto di futuro le manie delle mode, per lo più comunicative, veicolandone derive retoriche e occupando spazi nell'immaginario collettivo. Così, da una parte proliferano conferenze, convegni, eventi, pubblicità, programmi tv, webserie, podcast in cui campeggiano le "parole del futuro", dall'altra a questa spinta terminologica che ci fa viaggiare nei mondi di domani non corrispondono una altrettanto diffusa elaborazione di saperi e una distribuita pratica di specifiche competenze di "futurizzazione" (immaginare, progettare e generare futuri).

Smaltita la sbornia degli ultimi vent'anni, in cui l'estetica dell'attivazione civica e dei processi più o meno "apparecchiati" di progettazione partecipata hanno ottenuto felice riscontro in quasi ogni programma amministrativo o bando pubblico, possiamo finalmente chiederci: tutte queste attività di riflessione collettiva davvero sono connesse a dinamiche sociali complesse, conflittuali, che animano i territori? Non si rischia di favorire processi di *reframing* collettivo del futuro rapidi, appiattiti su un uso poco attento delle metodologie, caratterizzati da una certa "depoliticizzazione" della riflessività? O meglio, se non ci interroghiamo su 'chi' si esprime sul futuro e "a quali condizioni", non rischiamo di depoliticizzare l'idea stessa di futuro? A partire da queste perplessità, vogliamo interrogarci in questo numero della rivista sulla possibilità che esista un altro modo di "costruire il domani" che vada oltre attività volte a preconfezionare e istituzionalizzare il futuro in maniera accelerata. Quali gruppi sociali allora sono fuori dalle arene in cui si pensa (e quindi in parte si fa) il futuro? Chi è ammesso ai tavoli della riflessione sul futuro? Come intendiamo il linguaggio e il processo cognitivo con cui imparare non solo a esprimere ma anche a svelare e rafforzare le aspirazioni che cercano un discorso più performativo? Quali discorsi e quali linguaggi sono ritenuti "indegni" di pensiero circa al futuro collettivo e ulteriormente depredati della speranza? Quali occasioni e quali condizioni devono sussistere perché la ricerca-intervento sia uno strumento di allargamento delle arene cognitive in cui si pensa e si pronuncia ad alta voce il futuro auspicabile?

Nelle esperienze italiane del *social foresight* – quelle in cui l'obiettivo non è tanto fare predizioni (parlare di ciò che avverrà), quanto piuttosto coltivare la capacità di aspirare rispetto a scenari plurali, ai "possibili" che spesso sono

presentanti come “improbabili” (cioè parlare di ciò che “potrebbe avvenire se”) – abbiamo fatto notevoli passi avanti. In termini quantitativi, poiché il numero di progetti in cui utilizziamo “metodi di futuro” è decisamente in crescita. E in termini qualitativi, dal momento che possiamo contare su una rete di attori su tutto il territorio nazionale che si stanno equipaggiando con una dotazione grammaticale e metodologica più complessa per lavorare con il futuro. Siamo oggi forse nella condizione di poter incrementare le opportunità di applicazione degli studi di futuro e della previsione strategica, operata in senso più ampio e collettivo, fuori dalle cerchie ristrette dell’*expertise* tecnica. Abbiamo sperimentato molti metodi, seguendo metodologie già consolidate e considerate accademicamente più rigorose, oppure ibridando framework teorici e tecniche provenienti da altri ambiti (*design thinking*, *lean innovation*, *coaching*, *gaming*, produzione artistica, *speculative fiction* e così via). Ciò non toglie – al di là della creatività metodologica che preme per dare profondità al pensiero sul futuro e consentire uno “scavo” serio dell’immaginario – che i rischi di “esclusione” e “depoliticizzazione” persistano.

Spesso lavoriamo con interlocutori – imprese, pubblica amministrazione, organizzazioni datoriali, università, media – che già hanno il ruolo ‘politico’ di pensare e decidere (per) il futuro ma lo fanno con gruppi sociali ristretti, rivolgendosi al più alla società civile già impegnata. Resta per noi centrale la questione del coinvolgimento di un numero più ampio di attori sociali, e resta centrale la domanda del come fare per legittimare il conflitto che essi vogliono esercitare e pronunciare. Non crediamo in tal senso che si debba parlare di futuro per mettere pace tra istituzioni e attori sociali, ma per dare forma discorsiva a aspirazioni oggi depotenziate, per istruire il conflitto dentro lo spazio pubblico semmai, quindi, e ripoliticizzare lo spazio pubblico. In questa fase, crediamo occorra dare competenza politica a chi quello spazio non lo attraversa. Pertanto “democratizzare” vuol dire a nostro avviso allargare i processi in modo che gruppi sociali e condizioni diverse di precarietà e deprivazione di futuro acquisiscano competenze di visionarietà e di proposta.

Le nostre esperienze di ricerca, infine, ci fanno dire che il futuro (tanto come pratica di pensiero sui desiderata quanto come possibilità di cammino effettivo verso i desiderata) è di fatto ancora un privilegio di pochi. Molti autori ci hanno indicato questo differenziale sociale sulla capacità di aspirare (tra i moltissimi, ricordiamo Arjun Appadurai, 2004, 2013) e le nostre ricerche oggi ce ne rendono più consapevoli. Il nostro compito è dunque quello di fare affiorare bisogni, innescare interessi, attivare consapevolezze intese innanzi tutto come capacità di aspirare, cioè di rintracciare nel presente i margini di manovra che conducano a futuri desiderati, anche se improbabili. Ma come coltivare queste capacità? La strada non è soltanto quella delle opportunità di formazione mainstream al futuro, istituzionalmente disseminata, che divengono dei business (chi può accedere a workshop di alfabetizzazione ai futuri proposti da organizzazioni internazionali al prezzo di qualche migliaio di euro?). Piuttosto sta a un certo tipo di ricercatore-attore sociale interrogarsi su come istruire pro-

cessi che coinvolgono disillusi, precari, esclusi dalle arene del *reframing* di futuro, la cui percentuale in rapporto alla popolazione cresce in armonia con l'aumento inarrestabile delle disuguaglianze (di reddito, sociali, di riconoscimento). Dunque emerge un altro compito specifico per noi ricercatori e *practitioner*: generare occasioni di sostenibilità sociale, culturale ed economica affinché metodi di *futures studies*, *futures literacy*, *social foresight*, *futures design*, sociologie del futuro vengano utilizzati per vivere il conflitto tra futuri – per esempio, fronteggiare quei futuri trainati da fenomeni mediatici, politiche securitarie, che oggi producono paure distopiche che a loro volta generano paralisi, e sviluppare competenze sull'analisi delle possibilità. Il futuro diventa allora dispositivo conflittuale da un lato (pronunciarsi contro il futuro egemone non è facile) ma anche coesivo, che aggrega aspirazioni individuali intorno a immagini e idee di scenari auspicabili. Questo è stato il punto dei nostri ultimi lavori di ricerca (Pellegrino 2019, 2020) e crediamo lo sia anche per gli autori degli articoli che seguono.

Vorremmo fare un'ultima considerazione relativa a questo sguardo sul “noi mancante” in questa epoca post ideologica, dove i futuri trainanti sono quelli prospettati da chi governa in qualche modo spazi istituzionali “chiusi” e spazi mediatici “superficializzanti”, dove si coltiva una paura del futuro molto performativa (cioè che agisce sui comportamenti e chiude le persone nelle case). Quando l'impegno (la chiamata alla co-riflessività, quello che noi chiamiamo “partecipazione” in senso ampio) è profondo, continuativo, centrato sulla analisi del contesto e dei gruppi sociali che vi abitano, preceduto e seguito da un lavoro territoriale di tipo sociale e culturale, le aspirazioni prendono forma e forza dentro processi che consentono “l'esperienza del possibile”. Vedere che molti altri oggi aspirano a un mondo meno diseguale e lo fanno in modi simili ai nostri, perché vivono le stesse forme di violenza strutturale, simbolica e materiale, svolge di per sé un ruolo sul futuro, perché dà forza, legittima il desiderio di cambiamento.

Abilitare luoghi e spazi in questo modo è una strategia di valorizzazione del presente attraverso il pensiero sul futuro, può costituire la dimensione in cui le persone interagiscono in modi che hanno conseguenze dirimenti per la qualità democratica della società. Obiettivi privati e progetti comuni sono portati a sinergia nello spazio pubblico, in una dinamica di “attrito creativo”, come lo definisce Linda Hill (Hill *et al.*, 2013), ricercatrice americana esperta di innovazione. Si tratta di un processo conflittuale e cooperativo insieme, che produce idee di vita buona e nutre abilità umane (competenze del sé, connessione interpersonale, “we-thinking” – dall'io al noi). Allenare l'attitudine mentale e operativa a considerare le “possibilità possibili” – grazie alle quali diventano sopportabili anche la diversità e la contrapposizione nel reale – nutre quella prospettiva dialettica generativa che oggi pare indebolita. “Mantenere aperto l'orizzonte delle attese” oggi – un incredibile crogiolo di paure e desideri spesso muti (Jedlowski 2013, 2017) – è un lavoro cognitivo, intellettuale, di ricerca e di azione che crediamo indispensabile e che in questo numero della rivista *Futuri* è al centro dei pensieri e dei desideri.

Bibliografia

- Arjun Appadurai, *The Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition*, Verso, Londra, 2013.
- Arjun Appadurai, *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in V. Rao, M. Walton (a cura di), *Culture and Public Action*, Stanford University Press, Stanford, 2004.
- Filippo Barbera e Tania Parisi, *Innovatori sociali*, Il Mulino, Bologna, 2019.
- Clayton M. Christensen, *The innovator's DNA*, Harvard Business Review Press, Boston, 2011.
- Francesca Gino, *Rebel Talent*, Pan Macmillan, Londra, 2019.
- Linda A. Hill, Greg Brandeau, Emily Truelove, *Collective Genius: The Art and Practice of Leading Innovation*, Harvard Business School Press, Boston, 2013.
- Paolo Jedlowski, *Quotidianità e orizzonti di attesa*, relazione introduttiva alla Sessione Vita Quotidiana, X Convegno Nazionale AIS, Firenze, 2013.
- Paolo Jedlowski, *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Carocci, Roma, 2017.
- Vincenza Pellegrino, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, ombre corte, Verona, 2019.
- Vincenza Pellegrino, *Futuri testardi. La ricerca sociale per l'elaborazione del "dopo-sviluppo"*, ombre corte, 2020.
- Alberto Robiati, *Spiriti innovativi*, «Futuri», n. 11, aprile 2019.
- Keith Sawyer, *Explaining Creativity: The science of human innovation*, Oxford University Press, Oxford-Londra, 2012.